

Pietro Bembo. Scritte a 36 anni sono un simbolo del Rinascimento

«Stanze» italiane dove abita la cultura europea

Lorenzo Tomasin

Mentre di altri suoi contemporanei s'abbattono impietosamente le statue, un'incessante buona ventura pare arridere al cardinale Pietro Bembo, corifeo della poesia lirica italiana del Rinascimento, fondatore della grammatica dell'italiano, arbitro del gusto e, diremo oggi, della critica nella stagione di maggior fulgore delle lettere italiane. Non così lontano è il ricordo della monumentale edizione delle sue *Rime* curata nel 2008 da Andrea Donnini, e recentissimi sono gli studi sulle sue *Prose* di Giuseppe Patota (*La quarta corona*, il Mulino, 2017), nonché l'exploit del *Bembo ritrovato* da Fabio Massimo Bertolo, Marco Corsi e Carlo Pulsoni: un esemplare a stampa delle *Prose* stesse annotato a penna dall'autore, scoperto fortunosamente e restituito con una magistrale operazione di recupero (Viella, 2018). Ecco ora, dalla stessa Amelia Juri che già quattr'anni fa si annunciò con uno studio sull'*Ottava di Pietro Bembo* (Ets, 2016), un'edizione commentata delle *Stanze*, cioè di un componimento poetico che ruota attorno all'orazione di due messaggeri di Venere giunti dall'Arabia per persuadere due dame della corte di Urbino, Elisabetta Gonzaga ed Emilia Pio, a cedere alle lusinghe di Amore, e insomma a far meno le ritrose. Le cinquanta ottave d'endecasillabi rimati (sono le «stanze» cui allude il titolo) furono scritte dall'allora trentaseienne cortigiano veneziano nel 1507, mentre era appunto ospite dei Montefeltro. Le *Stanze* furono da lui riviste e limate a più riprese nei decenni successivi, mentre la sua vita, i suoi orientamenti e il suo pubblico di riferimento andavano mutando progressivamente e inesorabilmente, di pari passo – si direbbe – con la crescente lunghezza della sua barba, documentata da vari ritratti coevi.

A quell'esperimento poetico, composto quand'era ancora imberbe, Bembo rimase evidentemente affezionato, riconoscendovi una pagina felice, degna di tutte le attenzioni

che in effetti gli dedicarono i poeti delle generazioni successive. La scommessa delle *Stanze* consiste nel conferire un tono pienamente classico, di stretta osservanza petrarchesca, a una genere considerato fin lì popolaresco (sia nella forma pur finemente mediata che gli aveva dato un Poliziano nelle sue *Stanze per la giostra*, sia in quella francamente narrativa dei poemi cavallereschi à la Boiardo). Il risultato, che ora il nuovo commento intende documentare verso per verso, è una poesia trapunta di precisi riferimenti all'opera di Petrarca – autore che ovviamente non aveva mai scritto alcuna serie d'ottave – e satura di allusioni alla cultura greca e latina (storia, mitologia, letteratura degli antichi). Evidentemente, è la soluzione più *rinascimentale* e *classicista* possibile per un tipo di contenitore poetico proveniente da tutt'altri comparti della tradizione italiana.

Il testo delle *Stanze*, già indagato nel suo percorso elaborativo – attraverso manoscritti e stampe – da Alessandro Gnocchi in un'edizione critica uscita nel 2003, restava da passare al setaccio di un commento puntuale. Juri interpreta l'operazione soprattutto come ricerca di fonti, cioè di precedenti poetici, e di passi paralleli dell'opera dello stesso Bembo, intessendo così un fitto reticolo di rinvii letterari, adattissimi a descrivere un mondo che, come è stato osservato, puntava a fare della letteratura, e della poesia in particolare, il baricentro stesso della formazione dell'uomo. È un programma educativo che a molti parrebbe oggi esecrabile, tanto che della centralità della cultura letteraria nella storia italiana si finisce per cercare presunti responsabili ben più astrusi e peregrini di quelli che stanno sotto gli occhi di tutti nel saldo nodo storico di Umanesimo e Rinascimento. Eppure, proprio questo programma, veicolato in poesia dal petrarchismo di cui Bembo fu il principe, è stato capace d'influenzare, forse più di ogni altro prodotto italiano, la cultura europea della prima età moderna. *Stanza*, nella tradizione anglosassone, è nome generico delle unità strofiche

della poesia, anche di quella inglese: un nome memore, certo, della lezione medievale (insomma della *stanza di canzone*), ma più ancora forse della lezione che la poesia italiana del Rinascimento impartì al resto d'Europa. Per un curioso percorso o meglio ricircolo culturale, le *Stanze* e le *Nuove stanze* di Eugenio Montale s'intitolano così – lo dicono i lettori più attenti – probabilmente per influsso della terminologia appunto anglosassone. La poesia italiana del Cinquecento, insomma, vi brilla per così dire di luce riflessa. Tanta e tale fu la forza della suggestione esercitata anche oltre Manica da queste e da altre *Stanzas*. Eccone una: «Che giova posseder cittadi e regni, / e palagi abitar d'alto lavoro, / et servi intorno aver d'imperio degni / et l'arche gravi per molto thesoro, / esser cantate da sublimi ingegni; / di porpora vestir, mangiar in oro, / et di bellezza pareggiare il sole, / giacendo poi nel letto fredde et sole?».

@lorenzotomasin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STANZE

Pietro Bembo

A cura di Amelia Juri

Salerno Editrice, Roma, pagg. 140, € 20



Ritratto di giovane. Dipinto di Raffaello Sanzio (1503 circa)